

1 L'influenza dell'*ars dictaminis* sulla prosa epistolare dantesca e il formularismo

Dopo una serie di lavori realizzati negli ultimi anni,¹ la nuova edizione delle *Epistole* dantesche a cura di Marco Baglio² (e di Luca Azzetta per l'epistola a Cangrande)³ nel quadro della *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante* ha aperto una nuova stagione per l'analisi della prassi epistolare del poeta. Un salto di qualità è stato fatto a diversi livelli: edizione del testo; discussione sullo *status* delle epistole perdute; edizione dei volgarizzamenti delle epistole V e VII (a cura di Antonio Montefusco).⁴ In particolare l'abbondante commento offerto al lettore rappresenta un progresso ragguardevole sia sul piano dell'analisi del testo, sia sul piano della ricerca delle fonti. Citazioni bibliche e classiche, rielaborazioni di testi filosofici, echi liturgici o di profezie contemporanee o anteriori, talvolta riferimenti giuridici: tutto ciò è opportunamente spiegato e contestualizzato. La presenza di taluni sintagmi tipicamente impiegati nel linguaggio classico, biblico, patristico o nel vasto flusso dell'intertestualità medievale trova accurata registrazione, sicché la riflessione in merito al

1 Villa 2014; Pastore Stocchi 2012. Si veda anche per l'analisi e la contestualizzazione delle lettere il recente Montefusco, Milani 2020.

2 Baglio 2016. Il testo proposto in questa edizione, nonché il suo doppio sistema di numerazione delle diverse sezioni delle lettere, saranno adottati in questo saggio, per ragioni di comodità, come base per le citazioni delle lettere dantesche.

3 Azzetta 2016.

4 Montefusco 2016.

valore stilistico e concettuale dei singoli periodi e delle intere lettere, d'ora in avanti, potrà proseguire su basi sensibilmente rinnovate.

Esiste tuttavia una tipologia testuale rispetto alla quale questa nuova edizione, malgrado la sua ottima qualità, presenta ancora delle lacune. E i testi in questione non possono essere considerati minori, trattandosi dell'imponente massa costituita dalle migliaia di *dictamina* - ossia lettere, atti e altri testi tipologicamente affini prodotti secondo la dottrina dell'*ars dictaminis* - scritti durante il secolo che precedette la nascita di Dante (anni 1165-1265), nonché durante la sua stessa vita (1265-1321). Baglio è pienamente cosciente dell'importanza dell'*ars dictaminis* nella redazione delle epistole, come mostrano importanti passaggi della nota introduttiva e numerose note di commento,⁵ ma rinvia a un momento successivo un approfondimento sull'influenza pratica del *dictamen* duecentesco, in particolare svevo e papale, sulla prosa epistolografica di Dante: «Per un dittatore che conobbe lo stile epistolare in uso nella cancelleria fiorentina e quindi quello in uso nelle corti ove si mosse dovettero quindi costituire modelli prediletti i testi della Magna Curia di Federico II e della Curia papale. Il confronto con alcune epistole della cancelleria sveva ha mostrato una consonanza di toni, scelte retoriche, elevatezza di stile, in particolare per il ricorso al linguaggio scritturale, per i bisticci di parola e suono, per l'adozione del tono dell'invettiva e del sarcasmo. Del resto Pier della Vigna è esplicitamente additato da Brunetto Latini nella prefazione della sua *Rettorica* quale modello di riferimento. È una pista d'indagine da più parti segnalata (Ep. 1986, p. 329; Mazzamuto, *L'epistolario*; Montefusco, *Le 'Epistole'*, pp. 429, 30, 456) e ancora da intraprendere compiutamente».⁶

Se si eccettuano un interessante saggio di Paolo Falzone e Luca Fiorentini e un paio di articoli recentemente pubblicati, non a caso, da un fine conoscitore della pratica duecentesca del *dictamen* quale Fulvio Delle Donne,⁷ a distanza di quattro anni questa diagnosi sullo stato degli studi rimane certamente valida. Come si è accennato l'edizione di Baglio, nel solco dei lavori precedenti,⁸ in molti luoghi del commento - particolarmente densi là dove scarseggiano le reminiscenze classiche o dove la prossimità culturale con i precet-

⁵ Baglio 2016, 20-1, 24, 56, 61-2, 64, 67, 73-4, 77, 82, 93, 101, 108, 111, 117, 119, 128, 130, 133, 135, 181, 186-8, 190-1, 194, 200, 207, 219, 227 per la precettistica bolognese, sulle orme di Guido Faba. Diversi commenti di somiglianze con oppure echi di passaggi delle lettere di Pier della Vigna presenti in questa edizione saranno indicati nel corso del saggio.

⁶ Baglio 2016, 24. I riferimenti sono a Jacomuzzi 1986; Mazzamuto 1967; Montefusco 2011.

⁷ Falzone, Fiorentini 2017; Delle Donne 2019b, 2020a.

⁸ Oltre alle segnalazioni e ai rinvii a Mazzamuto 1967 e a Montefusco 2011 nel passaggio citato sopra, mi permetto di rinviare a Grévin 2008, 796-801. Cf. ultimamente su questa questione Delle Donne 2019a.

ti dell'*ars* si fa più palese, come nel caso delle lettere a Margherita di Brabante⁹ - evidenzia analogie stilistiche, paralleli tematici o formali, possibili echi tra le epistole dantesche e diverse lettere sveve entrate a far parte della versione più diffusa della raccolta delle lettere di Pier della Vigna (la sola ad essere comodamente consultabile ad oggi)¹⁰ durante la sua complicata genesi. Più raramente il confronto è condotto con lo stile papale o con quello dell'*ars* comunale duecentesca.¹¹ Nondimeno risulta notevole il divario tra il puntuale ma accurato uso delle fonti teoriche duecentesche di *ars dictaminis* più famose o meglio edite (come il *Candelabrum* di Bene da Firenze o la *Summa dictaminis* di Guido Faba, utilizzati sia nell'introduzione, sia nel commento per caratterizzare lo stile di Dante nel quadro generico dell'*ars dictaminis* 'classica')¹² e la relativa scarsità delle allusioni alla produzione epistolare duecentesca concreta (*lato sensu*) che poteva essere nota a Dante (con la sola eccezione delle lettere di Pier della Vigna) o che, più genericamente, potrebbe aver condiviso diversi tratti stilistici con la sua produzione epistolare.

Questo divario è in gran parte giustificato dallo stato degli studi sulla prassi dell'*ars dictaminis*. Anche se tanto rimane da fare nel campo della teoria, la ricerca sull'*ars* soffre da molto tempo di uno squilibrio tra lo studio della trattatistica teorica - considerata in parte a torto la chiave di volta della conoscenza dell'*ars*¹³ - e lo studio delle collezioni di lettere, le maggiori delle quali presentano problemi editoriali scoraggianti, dovuti tanto all'ampiezza della tradizione manoscritta (si pensi alle lettere di Pietro di Blois, di Pier della

⁹ Si veda per esempio il commento dell'Epistola IX in Baglio 2016, 186-9, con un riferimento a Pier della Vigna e tre a Guido Faba, nonché un rinvio a Bene da Firenze.

¹⁰ D'Angelo 2014.

¹¹ Cf. per es. Baglio 2016, 204 per lo stile delle decretali papali.

¹² La qualità dell'edizione del *Candelabrum* di Bene (Alessio 1983), unitamente al valore intrinseco del trattato, ha fatto sì che diventasse durante questi ultimi decenni la fonte principale di controllo per la teorizzazione dell'*ars* durante il Duecento, a scapito di altre opere più piccole e meno frequentate dalla ricerca (per es. *l'ars dictandi* di Tommaso di Capua, pubblicata da Heller 1928-1929, o il *De coloribus rhetoricis* di Enrico da Isernia, pubblicato da B. Schaller 1993). Per una lista commentata pressoché esaustiva dello stato attuale delle ricerche sulle *artes dictandi* teoriche o teorico-pratiche edite e inedite, cf. Felisi, Turcan-Verkerk 2015.

¹³ Sull'*ars dictaminis* si vedano, dopo l'ancora utile sintesi Camargo 1991, i seguenti contributi: Grévin, Turcan-Verkerk 2015, volume collettivo che fornisce un'introduzione sulle prospettive di ricerca, una bibliografia aggiornata e un catalogo dei trattati, nonché Hartmann 2013, approccio socio-storico concernente *l'ars* in Italia del Nord dalle origini al 1250 come strumento di formalizzazione, comunicazione e negoziazione sociale, e adesso Hartmann, Grévin 2019, manuale collettivo sulla storia dell'*ars* attraverso l'Europa. Sul problema dello squilibrio tra studio della teoria e della pratica e sulla necessità di far subentrare una dialettica più complessa (teoria, insegnamento attraverso l'imitazione della pratica e la creazione di modelli, pratica istituzionale o personale che alimenta la teoria e l'insegnamento), cf. Grévin 2015b.

Vigna, di Riccardo da Pofi o di Tommaso di Capua, o a quelle contenute in diverse raccolte di Guido Faba, tutte conservate in numerosissimi manoscritti)¹⁴ quanto alla complessità della loro genesi. La minore attenzione riservata alle grandi collezioni di *dictamina* (con, ancora una volta, la relativa eccezione della versione 'classica' delle lettere di Pier della Vigna)¹⁵ rispetto alle fonti teoriche deriva dunque in parte da una situazione editoriale profondamente insoddisfacente. Nessuna delle grandi collezioni papali del Duecento può vantare un'edizione scientifica propriamente detta e le collezioni di *dictamina* di epoca comunale trasmesse sotto il nome dei maestri più famosi dell'età di Dante sono anch'esse, in sostanza, poco conosciute. La stessa collezione di Pier della Vigna, nella sua - meno diffusa - versione ampia,¹⁶ è inedita nel momento in cui queste righe sono scritte. Altre prestigiose collezioni di *dictamina* che nei manoscritti presentano legami stretti sia con le *summae dictaminis* papali sia con le lettere di Pier della Vigna, come le lettere di Pietro di Blois, soffrono

14 Esistono almeno 278 manoscritti delle lettere di Pietro di Blois (D'Angelo 2013, 32-3). Il catalogo di Schaller (2002) conta 246 manoscritti (numero in aumento) delle lettere di Pier della Vigna (ma seguendo un principio che s'ispira alla nozione matematica del 'minimo comune denominatore', e che inserisce di conseguenza nel novero molte antologie con poche lettere). La collezione classica, che è oggetto della maggior parte delle ricerche attuali (la grande collezione in sei libri è ancora inedita come tale, l'edizione è in corso nel quadro dei programmi MGH), è contenuta in 95 manoscritti. La tradizione manoscritta della *Summa dictaminis* di Tommaso di Capua comprende 88 manoscritti nel catalogo di Stöbener, Thumser, Schaller (2017), cui si aggiungono 52 manoscritti in rapporto con la tradizione delle lettere di Pier della Vigna descritti da Schaller (2002), e che comprendono antologie di lettere presenti nella *Summa* 'classica' di Tommaso di Capua (Stöbener, Thumser, Schaller 2017, 167-74). Herde (2015) indica 45 manoscritti della collezione (pseudo)papale di *dictamina* di Riccardo da Pofi. Sulla tradizione manoscritta delle opere di Guido Faba (spesso riunite in un canone che comprende i *Dictamina rhetorica*), cf. per un primo approccio Bausi 1995, per un censimento dei codici Pini 2000 e Sivo 2014, nonché le attuali ricerche codicologiche quantitative di Sara Bischetti nel quadro del progetto BIFLOW.

15 La situazione editoriale (non buona) delle grandi *summae dictaminis* papali del Duecento è presentata in dettaglio da Thumser (2015a). La situazione delle collezioni attribuite a Pier della Vigna è più ambigua: hanno beneficiato di un'edizione sperimentale ancora recente nella loro versione più diffusa (piccola collezione in sei libri a cura di D'Angelo 2014, criticata da Thumser 2016), ma le altre versioni, ancora inedite, sono oggetto di diversi lavori in corso (codice Fitalia di Palermo, progetto nel quadro della SISMEI; una grande collezione in sei libri, la più ampia, progetto in fase di conclusione presso i MGH; una piccola collezione in cinque libri, tesi di Debora Riso sotto la direzione di F. Delle Donne).

16 Edizione in preparazione a cura di Karl Borchardt nel quadro dei MGH. Sulla collezione ampia (grande collezione in sei libri), cf. Schaller 1956, 121-29, nonché Grévin 2008, 59-106 e ultimamente Thumser 2015b, Delle Donne 2020b. Esiste una trascrizione di buona qualità della *summa* di Tommaso di Capua disponibile sul sito dei MGH (Thumser, Frohmann 2011), ma nessuna edizione delle lettere di Riccardo da Pofi, di cui Batzer (1910) offre soltanto un regesto. I testi di questa *summa* citati nel presente saggio si basano su una trascrizione personale effettuata sul ms. BAV Barberini 1948, cc. 101r-210v.

addirittura della carenza di edizioni moderne.¹⁷

Tuttavia questa situazione editoriale ancora incerta forse non è la sola ragione della riluttanza ad affrontare il problema delle similitudini tra lo stile epistolare dantesco e l'enorme *corpus* rappresentato dai *dictamina* di un 'lungo Duecento' (1170-1320). Vi sono altre ragioni che meritano di essere discusse, perché ci dicono qualcosa sulla nostra mancata percezione della prassi epistolare medievale come fenomeno collettivo, nonché sulla distorsione causata nella ricerca dall'eccezionalità di Dante, con il suo peso culturale e anche mitico, e più generalmente sulla difficoltà a concettualizzare la categoria 'lettera' nel tardo Medioevo/primo Rinascimento, tra letteratura e produzione istituzionale.¹⁸ Che l'autore della *Divina commedia* abbia saputo infondere, malgrado la rigidità formale dei quadri teorici e pratici dell'*ars*, tratti del suo genio nella scrittura delle dodici 'più una' lettere superstiti, pare difficile da negare. Certe *transumptiones* da lui inventate, come quella dell'eliotropio¹⁹ per citare uno degli esempi più famosi, risultano assolutamente originali nel contesto della prassi metaforica epistolare duecentesco-primo trecentesco e testimoniano la continuità d'ispirazione tra il poeta latino e volgare da un lato e il prosatore latino dall'altro. Non sembra del resto eccessivo postulare che, *mutatis mutandis*, i quadri formali della lettera rappresentassero per Dante un terreno di gioco in parte equivalente a quello dell'ecloga metrica, al netto della maggiore libertà che caratterizzava questa forma di scrittura in prosa. Infatti i criteri formali rappresentati dal *cursus rhythmicus* e dalle convenzioni sociostilistiche dell'*ars* costituivano non solo ostacoli, ma anche sproni per creare testi che, pur condividendo tratti legati al loro genere con centinaia di *dictamina* simili, potessero diventare l'occasione di sviluppare un virtuosismo che doveva risultare particolarmente spettacolare per i conoscitori del suo tempo, dal momento che l'autore dava prova della sua capacità d'inserire sintagmi, metafore o citazioni originali in un quadro preesistente. Occorre del resto notare subito che questo uso 'distintivo' del *dictamen*, che seguiva le orme dell'*ars dictaminis* 'classica' del Duecento svevo o papale (fino al 1266),²⁰ ma al tempo

17 Sulla situazione editoriale delle lettere di Pietro di Blois, cf. D'Angelo 2013, 32. Per la maggior parte delle lettere, si può ricorrere a due edizioni ottocentesche che riproducono una edizione non critica del Seicento: in queste pagine Migne 1855. Un'edizione a cura di Ralph Köhn è in preparazione per il CCCM.

18 Sui dibattiti riguardanti l'oggetto-lettera, tra *auctoritas*/autorialità, carattere fittizio o meno, cicli di riusi tra istituzioni e scuole, cf. in particolare Høgel, Bartoli 2015.

19 Epistola V i [3] (Baglio 2016, 106 e commento 107).

20 Sulla nozione di un classicismo nella prassi (e nella teoria) dell'*ars dictaminis* durante il Duecento, cf. Grévin, Turcan-Verkerk 2015, *Introduzione*. La data 1266, interessante da un punto di vista dantesco, è stata presa in considerazione poiché le tre più importanti *summae dictaminis* del Centro-sud italiano (Pier della Vigna, Tomma-

stesso manifestava una forte tendenza a cercare effetti di novità attraverso il ricorso a immagini, unioni di termini, talvolta ritmi, differenti da quelli del passato, non fu proprio del solo Dante. Numerosi furono gli autori della sua generazione (si pensi a un Francesco da Barberino)²¹ – come anche lo erano stati quelli della precedente (un Enrico da Isernia, un Pietro da Prezza, nella seconda metà del Duecento)²² e come lo sarebbero stati quelli di un Trecento più inoltrato²³ – che tentarono nuove combinazioni, per esempio con l'inserzione di più fitte citazioni classiche nell'impasto testuale, per dare alla loro pratica dell'*ars* un aspetto diverso rispetto alle ormai consolidate e sempre prestigiose ricette sveve e papali del primo Duecento. Ma senza spingerci troppo avanti, torniamo alla questione

so di Capua, Riccardo da Pofi) sembrano essere state portate a termine, o almeno aver subito un'accelerazione nel loro processo di organizzazione, precisamente negli anni che videro la caduta degli Svevi (1266, 1268) e la vacanza papale del 1268-1271. Sembra che una sorta di gigantesco bilancio delle prassi delle scritture meridionali sia stato allora tentato ad opera di *dictatores*, la maggior parte di origine campana, ex-membri della cancelleria sveva e/o in rapporti con la cancelleria papale. Su questo momento, fondamentale per la storia della prassi dell'*ars* italiana, cf. ultimamente Thumser 2015a, 236-41; Delle Donne 2019a, 57; 2020b. Il 1270 apre una nuova età del *dictamen* italiano (ed europeo), che vede la diffusione sempre maggiore di questo materiale sotto una forma organizzata (in opposizione alla diffusione di lettere isolate, o di piccolissime antologie, nei decenni precedenti).

21 Su Francesco da Barberino, si veda ormai Brillì, Fontes Baratto, Montefusco 2017. La similitudine stilistica tra le epistole latine di Francesco e quelle di Dante era già stata rilevata da Thomas (1887).

22 Su Enrico da Isernia, autore prolifico e fondamentale punto di riferimento per la transizione dell'*ars dictaminis* tra la prima metà del Duecento e l'età di Dante, ma trascurato dalla maggior parte della ricerca italiana perché esule in Boemia dopo il 1268, cf. Tríška 1985; B. Schaller 1993; H.M. Schaller 1993; Grévin 2008, 391-404, e per una idea dello stile delle lettere Hampe 1910, e i diversi *dictamina* raccolti nella collezione diplomatica Emler 1882, nonché la bibliografia in Grévin 2015d, s.v. (lavori tedeschi e soprattutto cechi, spesso in lingua ceca). Su Pietro da Prezza, molto meno conosciuto e attivo tra gli anni 1249-1270, con una prassi che s'inscrive nella tradizione campana (fu logoteta di Corradino) ma già venata di riferimenti classici, cf. Delle Donne 2015a, e per una idea della sua produzione, Müller 1913, inaffidabile per la ricostituzione della storia del *dictator* e l'attribuzione di una parte dei testi discussi. La maggior parte delle lettere di questi due autori, importanti nella valutazione della prassi epistolare del secondo Duecento, aspetta ancora un'edizione critica.

23 Cf. ad esempio la prassi di Francesco di Montebelluna, attivo a Avignone e in Francia nel decennio 1350, con lo stile redazionale del *Tragicum argumentum de miserabili statu regni Francie* edito in Vernet 1962. La sopravvivenza, anzi la fioritura di una cultura di *ars dictaminis* ancora vivace durante la maggior parte del Trecento italiano, e le sue ibridazioni con le prime fasi dell'umanesimo in prosa, andrebbero rivalutate con lo studio delle carriere e opere inedite di diversi maestri locali, forse più importanti dello studio di autori più famosi per misurare la prassi dell'*ars dictaminis* intesa come fenomeno sociale negli anni 1280-1370. Le ricerche in corso di pubblicazione di Allingri (2014) mostrano che il vero spartiacque da questo punto di vista non va cercato negli anni 1330, ancora meno negli anni 1300, ma verso il 1370, momento in cui le numerose scuole di *dictamen* create qualche generazione prima in contesto locale per la formazione notarile vengono sostituite in Italia con altri tipi d'insegnamento.

dell'originalità/conformità del *dictamen* dantesco rispetto alla matrice complessiva del *dictamen* del suo tempo. Una volta che l'avremo affrontata, suggeriremo una metodologia possibile per effettuare nuove ricerche.

Il principale problema che si pone a chi tenti di operare un'analisi comparata delle epistole dantesche e di qualsiasi collezione epistolare del Duecento o dei primi anni del Trecento è di ordine formularistico. Se infatti le lettere delle collezioni di *dictamina* del Duecento sono state fino ad ora poco invocate nella ricerca delle fonti dantesche, è perché non fanno parte del canone dei grandi testi 'letterari' che, insieme ai testi biblici e filosofici, sono *grosso modo* considerati come le fonti pienamente individuabili dotate di maggiore importanza. Con l'eccezione relativa delle lettere di Pier della Vigna, in parte dovuta all'inclusione del loro autore nel tredicesimo canto dell'*Inferno*²⁴ e alla famosa invocazione del logoteta da parte di Brunetto Latini nell'introduzione della sua *Rettorica*,²⁵ le grandi collezioni di *dictamina* del Duecento italiano sono trattate dalla ricerca come una sorta di *no man's land* disciplinare. Non considerate davvero degne di uno studio di tipo letterario, sono ancorate nei diversi settori della ricerca storica (ad esempio di storia papale), dove il loro *status* di 'serbatoi' di testi modellati (cioè preparati per un uso pedagogico e modellizzante) le relega però alla meglio in un ambiguo secondo piano.²⁶ A parte le lettere di Pier della Vigna, la sola grande collezione di *dictamina* dell'epoca, non italiana ma in rapporto con le collezioni sveve e papali nella tradizione manoscritta, a sfuggire parzialmente a questo destino, è quella delle lettere di Pietro di Blois, il cui aspetto più 'individualizzato' e 'personale' ha forse conferito loro un profilo più valido agli occhi di parte della ricerca, in quanto possibile

24 Passaggio molto commentato dalla dantistica, non sempre da specialisti di Pier della Vigna. Sui legami tra le lettere di Pier della Vigna e la *Commedia*, cf. Grévin 2008, 825-30.

25 Ricordata da Baglio 2016, 24. Cf. l'edizione Maggini [1915] 1968, 5.

26 Le lettere di Tommaso di Capua - per le quali si vedano oltre a Schaller 1965 e Thumser, Frohmann 2011; Delle Donne 2013; nonché Grévin 2015c per il riuso nelle cancellerie - sono raramente usate dalla ricerca storica. Il *dictator* papale, forse tanto importante quanto lo fu Pier della Vigna per gli uomini del Duecento, è rimasto fuori dalla memoria collettiva. La pubblicazione di Stöbener, Thumser, Schaller (2017), catalogo dei manoscritti, agevolerà le possibilità di prospezione per gli specialisti della circolazione dei *dictamina* duecenteschi di matrice papale e sveva. Le lettere di Riccardo da Pofi hanno un ambiguo statuto filologico e storico: un tempo credute fedeli riflessi del testo originale di reali lettere papali, sono oggi considerate dal loro migliore conoscitore, Herde (2013, 2015), come esercizi di *amplificatio/ampliatio* o di pura *inventio* retorica elaborati da Riccardo a partire da vere lettere papali, o soltanto di situazioni che lo ispirarono. Furono nondimeno apprezzate durante il tardo Duecento e tutto il Trecento come modelli di stilistica papale dappertutto in Europa (Grévin 2015c). Rimangono quasi fuori dalla portata della ricerca, in assenza di un'edizione o trascrizione consultabile.

fonte d'ispirazione 'letteraria'.²⁷ Nella maggior parte dei casi, però, il concetto, particolarmente vivo in Italia, di 'scrittura cancelleresca', sembra avere al contrario un effetto respingente, e impedisce di assimilare pienamente il vastissimo terreno testuale dei *dictamina* duecenteschi a una produzione 'letteraria' originale, benché la dimensione letteraria del *dictamen* ornato sia innegabile in un'epoca in cui in un grande numero di centri italiani era considerato la forma alta per eccellenza della produzione testuale raffinata.²⁸ La vecchia concezione del canone letterario-stilistico rinascimentale, con la sua separazione tra la prassi scritturale amministrativo-politica, imperniata sulla continuazione di stili considerati non classici, e la ricerca di stili classicheggianti, spesso (ma non sempre) meno legati alla comunicazione politica e soprattutto alla prassi amministrativa, ha in parte un effetto retroattivo sull'analisi dei testi di un'epoca anteriore, per la quale questa distinzione perde senso: un'epoca che in Italia si protrae almeno fino agli anni 1340-50. Al contrario, per buona parte dei letterati del Duecento italiano, l'ideale fu precisamente la fusione della scrittura politica e di quella d'evasione, di quella personale e impersonale, di quella individuale e ufficiale, epistolare, giuridica o annalistica sotto l'ombrello dell'*ars dictaminis*, mentre il cuore dell'*ars* rimaneva la costruzione della lettera e dell'atto retoricamente assimilato a una lettera (le due categorie del resto sono trattate insieme nelle *summae dictaminis*).²⁹

Malgrado il suo alto grado di elaborazione retorica e le sue qualità 'letterarie', il *dictamen* italiano duecentesco in lingua latina - quello che, a mio parere, dovrebbe essere preso seriamente in considerazione nell'analisi delle lettere di Dante, poiché l'innegabile importanza culturale delle prime epistole volgari non può conferir loro retrospettivamente uno *status* di autorità pedagogica normativa che non potevano avere, per quanto riguardava la redazione in latino, nel pe-

²⁷ Cf. ad esempio Türk 2006: il controllo dell'autore sulla sua raccolta di lettere fa di questa collezione un oggetto storico dallo *status* parzialmente differente rispetto a parte delle grandi *summae* del Duecento discusse sopra, e lo rende più direttamente accessibile, sia per una ricostruzione storica di stampo classico (biografia dell'autore), sia per l'analisi letteraria.

²⁸ Sul prestigio dell'*ars dictaminis* durante il Duecento, specie in Italia centro-meridionale, si veda la scelta dello *stylus altus* ritmato per scrivere cronache (ad esempio Saba Malaspina, edito da Koller, Nitschke 1999), per redigere leggi come le *Constitutiones Friderici II*, totalmente ritmate (Stürner 1996), ma anche le grandi collezioni di decretali papali o ancora per latinizzare romanzi volgari (*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, ed. Griffin 1936).

²⁹ Buona parte delle 'lettere' di Pier della Vigna sono degli atti: mandati o privilegi (in particolare i libri V e VI della collezione classica). Nella trattatistica teorica delle origini (*Breviarium de dictamine* di Alberico di Montecassino, ed. Bognini 2008), le due categorie lettera/atto sono già discusse. Un'*ars* particolarmente inventiva come la *Summa de arte prosandi* di Konrad von Mur (1275-1276, ed. Kronbichler 1968) accentua questo versante diplomatico senza obliterare l'aspetto retorico-letterario dell'*ars*.

riodo 1270-1320³⁰ - possedeva certe caratteristiche legate alla sua polivalenza di struttura discorsiva adatta tanto a un uso interpersonale quanto impersonale e istituzionale, nonché all'importanza nella sua strutturazione del fattore ritmico e, in secondo luogo, metaforico. Questi elementi spingevano la pratica dell'*ars dictaminis* verso il formularismo o, per essere più precisi, verso un tipo di semi-formularismo molto particolare. È proprio questo 'semiformularismo'³¹ a ostacolare una ricerca di tipo tradizionale sull'influenza testuale di queste fonti sull'*Epistolario* dantesco, in quanto i tratti altamente formularistici contenuti nei testi delle *summae dictaminis* e in altre raccolte di *dictamina* duecentesche rendono difficile, se non, nella maggior parte dei casi, addirittura privo di senso il tentativo di ricondurre un particolare motivo a un'origine precisa. Questa indeterminazione, che induce a rinviare la maggioranza dei motivi e sintagmi danteschi già presenti in *dictamina* anteriori a una massa indifferenziata di testi, impedisce di compiere un'analisi filologico-letteraria tradizionale per pronunciarsi con assoluta certezza sul rapporto delle epistole dantesche con le diverse serie di lettere che le precedettero nella storia del *dictamen* italiano ed europeo. La ricerca della fonte non assumerà dunque qui le confortevoli caratteristiche di una serie di semplici rinvii da testo a testo. Prenderà piuttosto l'aspetto meno rassicurante di una moltiplicazione dei rimandi a una molteplicità di punti d'importanza apparentemente uguali, localizzabili nei diversi angoli di una gigantesca ragnatela: la fitta e quasi illimitata rete dei *dictamina* duecenteschi superstiti (1180-1265 e post 1265) che appartengono tutti, in qualche maniera, alla matrice della cultura del *dictamen* alto, quale si presentava a un apprendista notaio o più generalmente a un letterato *in fieri* all'epoca dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Dante.³²

Si potrebbe sostenere che durante tutta la sua lunga storia, ma soprattutto dopo gli sviluppi teorici e pratici degli anni 1180-1220 (con

30 Non si può ad esempio mettere sullo stesso piano le *summae dictaminis* latine, diffusissime sotto le loro forme classiche, e i loro - ancora male studiati - volgarizzamenti, che constano di antologie di dimensione media o ridotta, anche se l'importanza della tradizione manoscritta di queste traduzioni di lettere in grande parte selezionate a partire dalle *summae dictaminis* di Pier della Vigna e Tommaso di Capua è in corso di rivalutazione (una ventina di manoscritti, cf. la tesi in corsi di Giovanni Spalloni, cotutela Grévin/Marrani). Soprattutto, non hanno la stessa valenza funzionale (nel tardo Duecento, si poteva probabilmente, fino a un certo punto, imparare a scrivere in volgare partendo da una fonte latina, ma l'inverso non era vero: il rapporto era asimmetrico, in gran parte a causa della dottrina del *cursus*, che sopportò male la trasposizione in italiano). Cf. su questi volgarizzamenti Grévin 2008, 836-56, in attesa dei risultati dei lavori in corso di Spalloni.

31 Sulla proposta di questo termine e le sue ragioni, cf. Grévin 2014a, 93-9.

32 Per una visione d'insieme di questa 'costellazione', cf. in particolare Delle Donne 2004, e per i rapporti delle principali *summae* papali tra di loro, Thumser 2015a.

l'ascesa dei grandi maestri bolognesi a Nord e la definizione sempre più chiara dell'essenza dello *stylus papalis*, a sua volta imitato dalla Magna curia sveva a partire dal 1220, a Sud),³³ i due perni su cui poggiava la pratica dell'*ars* furono l'uso della *transumptio* (ossia il lavoro di sostituzione di termini banali con termini equivalenti, mutuati dal tesoro biblico, classico, giuridico o filosofico, metaforicamente adattati a esaltare o ad adombrare, in ogni caso a trasfigurare il soggetto trattato)³⁴ e del *cursus*, due dimensioni che potevano talvolta associarsi in un processo combinatorio ritmico-metaforico. Nel quadro di una prassi epistolare in gran parte impiegata nella creazione cadenzata di decine di lettere e atti ufficiali o personali destinati a riprendere lo stesso discorso, e che faceva uso della *variatio*, dell'*ampliatio/amplificatio* o della *reductio*, per distinguere formalmente nuove lettere e/o atti di lettere o atti simili, i diversi schemi ritmici autorizzati dal *dictamen* papale (in pratica tre: *velox*, *tardus* e *planus*) erano divenuti altrettanti stampi che condizionavano quest'arte combinatoria. Con l'accumulazione, nelle scuole o *ateliers* di scrittura, delle lettere papali, sveve o di altra origine che presentavano variazioni concettuali e formali sugli stessi temi, venne a crearsi un vero e proprio condizionamento formularistico (o meglio, semiformularistico, dal momento che il *cursus* non era obbligatorio in tutti i punti del periodo), un condizionamento che influiva sulla prassi dei *dictatores* al livello 'micro' delle unità sintagmatiche di due o tre parole, come al livello 'macro' dell'intera lettera.³⁵

La struttura del *cursus velox*, in auge specialmente durante il Duecento alla corte sveva e papale per decorare le chiuse dei periodi e le maggiori accentuazioni retoriche del discorso, si prestava particolarmente bene a questi giochi di sostituzione che presenteremo in dettaglio più avanti, e che i *dictatores* interiorizzarono sempre di più, man mano che la prassi di una retorica calcata sui grandi modelli di corte si rafforzava anche al livello dell'insegnamento comunale. Questi mo-

33 Imitazione già dimostrata da Heller (1963). Il personale notarile della curia sveva e i dirigenti della cancelleria papale provenivano dagli stessi centri, talvolta dalle stesse famiglie. La comune origine capuana di Tommaso di Capua e Pier della Vigna, *auctoritates* centrali delle due cancellerie nel primo Duecento, simboleggia questa unione. Su questo *milieu*, si veda Grévin 2008, 263-417 e Delle Donne 2003; 2007; 2015b; 2019b. Non si deve tuttavia immaginare un *milieu* centro-meridionale senza contatti col Nord. Certi notai importanti della Magna Curia federiciana furono toscani (Rodolfo da Poggibonsi, ad esempio, che finì la sua carriera in Castiglia), e diversi esponenti di questa tradizione esportarono il loro *savoir-faire* a Nord, specie dopo 1268 (si è ad esempio ipotizzato che Pietro da Prezza avesse insegnato il *dictamen* a Pavia, cf. Delle Donne 2015a). Si deve però concepire questo sistema meridionale come bipolare (Magna Curia in Campania o in Puglia, corte pontificia laziale).

34 Sulla *transumptio*, cf. in ultimo luogo Grévin 2015a. Per la *transumptio* in Dante, cf. il classico Forti 1967, Tomazzoli 2018a, 2018b.

35 Sul problema dello stile semiformularistico, e del ruolo del *cursus* come fattore strutturante, cf. proposte preliminari e analisi in Grévin 2009a; 2014a.

delli erano stati, in una prima fase, studiati e sviluppati da dinastie notarili nei rispettivi centri politico-culturali o in scuole a loro legate, e imitati puntualmente durante la diffusione capillare delle lettere di propaganda. Erano rapidamente divenuti, in particolare dopo il 1270, oggetto di studi retorici più organizzati e diffusi in tutta Europa, quando le grandi collezioni di *dictamina* sveve e papali del Duecento cominciarono a circolare con sempre maggiore intensità al di qua e di là delle Alpi. Ho mostrato altrove come i modelli delle grandi collezioni di *dictamina* papali e quelli formati dalle lettere di Pier della Vigna furono riutilizzati, talvolta in maniera pedissequa e ossessiva, talvolta molto più sottilmente, dalle cancellerie reali d'Europa o da notai locali a partire dagli anni 1280.³⁶ Due esempi italiani, l'uno risalente all'adolescenza di Dante, l'altro posteriore di una generazione alla sua morte, sono particolarmente eloquenti. Essi peraltro s'incrivono in una vena ideologica parzialmente affine alla sua produzione epistolare, perché di matrice chiaramente filoimperiale. Il primo è il testo creato dall'anonimo redattore del manifesto politico scritto in nome del conte Guido di Montefeltro nel 1282, poco dopo i Vespri, per incitare le fazioni ghibelline dell'Emilia-Romagna a sollevarsi contro l'oppressione papale-angioina. Si tratta di una delle prime attestazioni, nella penisola ma anche a livello europeo, di uso combinato di diversi testi delle lettere di Pier della Vigna per crearne uno nuovo.³⁷ Il secondo, molto più tardo, è rappresentato da alcuni manifesti vergati nel 1347 da Cola di Rienzo imitando, con un abile sistema di riuso, la stessa retorica federiciana.³⁸ In entrambi i casi, le ragioni politico-ideologiche del riuso (il riferimento ghibellino da un lato, l'*imitatio imperii* dall'altro) appaiono legate alla formazione notarile dei redattori, che dovevano aver studiato una forma o l'altra delle cosiddette lettere di Pier della Vigna, in modo da interiorizzarne temi metaforici e concettuali, ma anche strutture ritmico-sintagmatiche. Si vedrà più in avanti che, nonostante le lettere dantesche presentino somiglianze concettuali e politiche³⁹ con

36 Grévin 2008, 539-873 per la *summa* di Pier della Vigna e 2015c per le cancellerie papali.

37 Testo edito in Schaller 1974, commento in Grévin 2008, 786-95. L'esame delle lettere utilizzate mostra che la raccolta a disposizione del *dictator* responsabile non era una collezione classica. Per un altro uso 'filo-imperiale' precoce della retorica delle lettere sveve, nello stesso anno 1282, probabilmente da un notaio-*dictator* italiano per conto della corte bizantina nella sua corrispondenza latina con Genova, cf. Grévin 2018.

38 Analisi dei riusi in Grévin 2008, 803-22. Il contesto culturale della formazione di Cola di Rienzo è adesso nuovamente chiarito da Internullo 2016, che presenta documenti fino ad ora trascurati o sconosciuti per la conoscenza dell'insegnamento del *dictamen* nel contesto romano nel primo Trecento, nonché nuovi esempi di riusi e circolazioni di testi provenienti dalle *Summae* in diversi ambiti.

39 Grévin 2008, 795-801. Si veda anche a questo proposito Montefusco 2011, in particolare 429-30.

una parte del materiale contenuto nelle *summae dictaminis* attribuite a Pier della Vigna, il sommo poeta non ha spinto il gioco dell'imitazione formale fino a questo punto. Al contrario, sembra che abbia cercato di mantenersi a una certa distanza formale dalla – probabile – fonte nelle due epistole che presentano forse il maggior numero di paralleli concettuali con le lettere di Pier della Vigna (l'epistola V in cui annuncia la discesa in Italia del re dei Romani Enrico VII e l'epistola XI ai cardinali).⁴⁰

Sarebbe tuttavia un errore pensare che l'aspetto formularistico del *dictamen* si limitasse alla possibilità d'imitare più o meno globalmente una parte più o meno estesa di una data lettera. Lo si è già detto, questo aspetto poteva innervare la pratica dell'*ars dictaminis* fin nei più piccoli dettagli, secondo una logica testuale che è stata fino ad ora poco studiata: la logica dei giochi di sostituzione ritmico-sintagmatici. In una parte del testo la cui estensione dipendeva sia dal virtuosismo del *dictator*, sia dal suo desiderio di creare uno stile più o meno musicalizzato, ma che occupava di solito almeno un terzo dell'intero *dictamen* e talvolta molto di più, la presenza degli schemi ritmici e in particolare dei passaggi costruiti in maniera tale da entrare nello stampo dei diversi *cursus*, e soprattutto del *cursus velox*, stimolava, analogamente alla struttura delle poesie metriche, la propensione dei *dictatores* a privilegiare certi abbinamenti di termini, la cui scelta era quindi condizionata dalla possibilità di sostituire, in una logica formularistica simile a quella della poesia classica (o di altre forme poetiche tradizionali, orali e scritte), un termine con un altro sulla base di una equivalenza di senso e di struttura ritmica. Qualche esempio tratto dalle epistole dantesche e dalle *summae dictaminis* meridionali del Duecento aiuterà a capire le potenzialità di questo gioco di permutazione, che dipendeva dal grado d'interiorizzazione delle lettere studiate durante la propria formazione da parte del giovane *dictator*.

Un primo metodo di permutazione, il più semplice, concerneva la possibilità di usare la stessa sequenza sintagmatica ritmata, modificandone la funzione grammaticale attraverso un cambio nella declinazione o nella coniugazione di uno dei termini (più spesso il secondo, per ovvie ragioni di stabilità della clausula ritmica). La sequenza *solémpniter celebráta* (epistola I, III [8]),⁴¹ che appare nella prima epistola dantesca per parlare della prossima proclamazione solenne d'istrumenti pubblici, riprende una formula sintagmatica spesso usata nella retorica politico-amministrativa imperiale e papale del Duecento per evocare la stessa azione. Il sintagma si ritrova, sempre struttu-

⁴⁰ Questo problema sarà nuovamente affrontato nel terzo e soprattutto nel sesto capitolo di questo saggio.

⁴¹ Baglio 2016, 68.

rato dal *cursus velox*, in cinque combinazioni differenti nelle lettere di Pietro di Blois⁴² e di Pier della Vigna,⁴³ nei *dictamina* della *summa dictaminis* papale di Riccardo da Pofi e in una lettera di canonizzazione del 1253 entrata a far parte dei *dictamina* raccolti nel ms. Parigi, BnF 8567 ed editi da Fulvio Delle Donne nel suo volume del 2007.⁴⁴

solémpniter celebráta (Dante I, III [8])⁴⁵

solémniter celebrétur (Pietro di Blois 78)⁴⁶

solémniter celebrántes (Pier della Vigna IV, 1)⁴⁷

solémniter celebrétis (Silloge 182)⁴⁸

solémniter celebráta (Riccardo da Pofi 125)⁴⁹

solémniter celebrári (Riccardo da Pofi 271)⁵⁰

L'influenza di questa matrice sulla scelta di Dante è ovvia. Il sintagma appare quasi scontato in una lettera solenne che evoca la proclamazione di un documento importante. Spesso impiegato dalla retorica papale (e Dante qui scrive a un cardinale per conto dell'*Universitas*

42 Nell'attesa dell'edizione in preparazione, le lettere di Pietro di Blois saranno citate a partire dalla vecchia edizione della Patrologia latina (Migne 1855), con l'abbreviazione PdB. Questa edizione, ormai non più adatta, non comprende le lettere tarde pubblicate da Revell (1993), e inserisce invece un pugno di lettere della tradizione di Pier della Vigna confuse in parte della tradizione manoscritta con le lettere PdB (cf. a questo proposito Grévin 2008, 151), ma ha il vantaggio di comprendere la maggior parte delle lettere trasmesse dal ramo principale della tradizione manoscritta.

43 Per ragioni di comodità, si farà riferimento per le lettere di Pier della Vigna (d'ora in poi abbreviate in PdV, nel senso di lettere contenute nella collezione 'classica' detta piccola collezione in sei libri, la più diffusa) all'edizione D'Angelo 2014.

44 Delle Donne 2007. Questo volume riprende quasi tutti i testi contenuti nel ms. Parigi, BnF lat. 8567 che non concernano l'attività epistolare dei due Nicola da Rocca e di Domenico da Rocca, precedentemente editi in Delle Donne (2003) e, in particolare, il dossier dei *dictamina* scritti dall'importante *dictator* della terza generazione della scuola campana Stefano di San Giorgio (m. nel 1290). La raccolta del ms. Parigi, BnF lat. 8567 può anche essere considerata come una collezione non sistematica delle lettere di Pier della Vigna, sulla base di testi comuni con la tradizione classica, ed è contabilizzata come nr. 163 in Schaller 2002. La lettera di canonizzazione discussa *sopra* è stata redatta da un famoso *dictator* degli anni 1250-1268, il cardinale Giordano Pironi da Terracina, possibile istigatore della grande operazione di compilazione delle *summae dictaminis* probabilmente operata alla Curia pontificia in circostanze dibattute poco dopo la sua morte. Una parte della sua corrispondenza è inserita nella versione più diffusa della *summa* di Tommaso di Capua.

45 Baglio 2016, 68.

46 Migne 1855, c. 213.

47 D'Angelo 2014, 722.

48 Delle Donne 2007, 218: canonizzazione di un santo.

49 Batzer 1910, 55.

50 Batzer 1910, 70: traslazione di un corpo santo.

Alborum de Florentia), viene inserito in una lettera di stampo relativamente tradizionale in cui il poeta sceglie di conformarsi strettamente a un modello consolidato di retorica duecentesca – conformità tradita anche dall'impiego tradizionale del *velox* alla fine di molti periodi.⁵¹ L'esempio fa apparire chiaramente il problema della 'ricerca delle fonti' nel quadro del *dictamen*. La natura generica del sintagma usato da Dante dipende dalla cultura politico-amministrativa dell'*ars dictaminis* imperiale-papale duecentesca – che affonda in parte le sue radici in una cultura dittaminale a sua volta più vecchia, come mostrano gli esempi di Pietro di Blois, autore del XII secolo che vide i primi anni del Duecento, o di testi papali anteriori⁵² – ma è assolutamente impensabile che si possa indicare una fonte d'ispirazione precisa, sia perché il sintagma è stato usato sotto diverse declinazioni in altre centinaia di testi, al di fuori della selezione qui condotta, sia più semplicemente perché, in presenza di un'espressione di uso relativamente comune, tale indicazione non avrebbe nessun senso concreto. Il giovane Dante può aver incontrato questa formula molte volte durante il suo apprendimento della pratica dell'*ars* sotto la ferula di Brunetto Latini, di altri maestri, o tramite letture personali. Il Dante adulto l'ha verosimilmente incontrata molte altre volte durante la propria vita politica. Ciò non toglie il fatto che, se vogliamo capire quale sia stata l'influenza esatta del *dictamen* siculo-papale (e di altra natura) del Duecento sulla prassi epistolare del poeta, dobbiamo moltiplicare le analisi di questo genere così da mettere a fuoco una serie di esempi che permetteranno, in un secondo tempo, di avanzare qualche ipotesi.

Al di là del riuso di sintagmi ritmati risultanti dall'abbinamento di due termini, eventualmente modificati per entrare nella struttura sintattica del nuovo periodo, l'affinità strutturale tra diversi termini consentiva anche di praticare quasi *ad infinitum* l'esercizio della *variatio* (teorizzato nei trattati teorici), grazie al capitale di vocaboli semanticamente e ritmicamente analoghi accumulato durante gli studi condotti sulle raccolte di *dictamina*. Il sintagma *in dilationis fidúcia confortátur* usato da Dante nell'epistola VII a Enrico VII per attirare l'attenzione del sovrano sul fatto che i suoi ritardi nello scendere in Toscana rafforzavano la sicumera dei tiranni toscani, illustra le numerose possibilità combinatorie della sequenza-tipo 'vocabolo parossitono quadrisillabico + *confort* + *áé* + sillaba finale'. Questa sequenza era stata abbondantemente sfruttata dai *dictato-*

51 Baglio 2016, 60-71: *promptissime recommendant; consilia respondemus; indulgeat deprecámur; pátrie cogeréntur; persólvere attentábit; litigia festinátis*, sia più della metà delle frasi secondo il sistema di punteggiatura scelto in questa edizione.

52 Sugli inizi dell'*ars dictaminis* e sul suo sviluppo fino agli albori del Duecento, mi permetto di rimandare adesso ai capitoli corrispondenti in Hartmann, Grévin 2019, che danno un quadro aggiornato dello stato dell'arte.

res duecenteschi, da Guido Faba⁵³ ai *dictatores* della Magna Curia sveva fino ai notai responsabili delle lettere pontificie entrate nella collezione di Clemente IV:⁵⁴

in dilationis fidúcia confortátur (Dante VII, IV [15])⁵⁵
 eiusque poténtia confortári (Guido Faba, *Dictamina* 16)⁵⁶
 in fide régia confortáti (Pier della Vigna II, 45)⁵⁷
 ad eius servícia confortétis (Pier della Vigna II, 46)⁵⁸
 de província confortánda (Clemente IV 494)⁵⁹

Non si tratta naturalmente qui di postulare una derivazione o un'influenza diretta dell'una o dell'altra di queste formule sulla costruzione dantesca *fidúcia confortátur*, ma di spiegare la scelta di quest'ultima sulla base della presenza, nel paesaggio mentale dei *dictatores* della generazione di Dante, di questo gioco di equivalenze e di automatismi, che metteva a disposizione del notaio o *dictator* una serie potenzialmente infinita di combinazioni, non inventate a caso e sul nulla, ma in qualche maniera già condizionate da un fascio di esempi simili richiamabili attraverso la memorizzazione o la lettura dei *dictamina* presenti nelle *summae*. Al di là dell'aspetto formale di questo fenomeno, un esempio delle potenzialità concettuali contenute in quest'arte della variazione formularistica è rappresentato dal trattamento del tema del sangue nelle tre *summae dictaminis* di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi,⁶⁰ da paragonare col sintagma dantesco *aspergine sánguinis consecrávit* della lettera XI:

Dante XI, II [3]	<i>aspergine sánguinis consecrávit</i>
Pier della Vigna II, 1:	<i>gladios sánguine rubricáru[n]t</i>
Pier della Vigna II, 1	<i>secures sánguine saturávit</i>
Pier della Vigna II, 2	<i>nostrorum sánguine maculátus</i>

⁵³ I *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (d'ora in poi GFd) sono editi in Gaudenzi [1892-1893] 1971.

⁵⁴ La collezione di lettere papali detta di Clemente IV (d'ora in poi Clm), studiata da M. Thumser, è trascritta in Thumser 2007, e la sua origine e funzione commentata da Thumser 1995. Si veda anche su questa collezione l'interessante analisi strutturale (rispetto o meno delle regole delle *artes* teoriche) effettuata da Broser 2015; 2018.

⁵⁵ Baglio 2016, 166.

⁵⁶ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 8.

⁵⁷ D'Angelo 2014, 396.

⁵⁸ D'Angelo 2014, 399.

⁵⁹ Thumser 2007, 302.

⁶⁰ Le lettere della *summa dictaminis* di Tommaso di Capua (d'ora in poi anche abbreviate ThdC) saranno citate a partire dall'edizione di lavoro/trascrizione Thumser, Frohmann 2011.

1 • L'influenza dell'*ars dictaminis* sulla prosa epistolare dantesca e il formularismo

Tommaso di Capua I, 8	ságuine cancelláret
Tommaso di Capua II, 31	suo roseo ságuine purpurávit
Riccardo da Pofi 88	ságuine rubricátus
Riccardo da Pofi 266	sanctorum ságuine rubricáta
Riccardo da Pofi 322	ságuine consecrávit
Riccardo da Pofi 470	ságuine consecráta ⁶¹

La permutazione tra verbi di struttura simile (della prima coniugazione, costituiti all'infinito da quattro sillabe), talvolta di senso strettamente analogo ('tingere di rosso', 'macchiare', 'saturare', 'imporporare', ma anche il più lontano ma funzionalmente equivalente 'consacrare') consente di moltiplicare le variazioni sia sul tema della redenzione dell'umanità operata dal sangue cristico, sia della consacrazione della Terra santa ad opera di quello stesso sangue, o ancora, in una direzione totalmente diversa, della battaglia vinta dalle truppe imperiali. Il meccanismo di permutazione semiformalistica caratteristico del *dictamen* duecentesco (e per diversi tratti già del *dictamen* della fine del XII secolo) non si applicava dunque soltanto a formule relativamente banali e prive di valenza concettuale forte, ma anche, potenzialmente, a costruzioni centrali nella retorica politica cristiana.

In altri casi, infine, questa logica di sostituzione poteva assumere tratti assolutamente originali, quando il sintagma su cui era esercitata la variazione era più insolito, perché meno usato. Un bell'esempio di queste variazioni più preziose è costituito dalla formula dantesca della lettera XI ai cardinali *de palestra iam cépti certáminis*. La formula si ritrova nella più antica retorica papale, sotto la forma più semplice *paléstra certáminis*.⁶² Era pienamente funzionale nella prassi dell'*ars dictaminis*, poiché entrava nello stampo ritmico del *cur-sus tardus*. La variazione dantesca *palestra iam cépti certáminis* può essere paragonata al modulo *in hac paléstra dictáminis*, usato dallo stesso Pier della Vigna in una lettera al suo discepolo Nicola da Rocca senior contenuta nel ms. Parigi, BnF 8567 e edita a cura di Fulvio Delle Donne.⁶³ In questo caso è improbabile che Dante si sia ispirato alla formula di Pier della Vigna, poiché *paléstra certáminis* si ritrova anche in testi più banali, mentre la lettera di Pier della Vigna qui considerata non fu inclusa nelle collezioni classiche. I due maestri hanno operato, a distanza di sessant'anni, due variazioni sullo stesso tema. Ci troviamo qui del resto nel campo della *transumptio*, in

⁶¹ Analisi inizialmente presentata in Grévin 2014a, 91.

⁶² Cf. *Epistolarum* 1591, 503, epistola 49 B. Hormisdæ papæ, *Consideranti-laetitiam*.

⁶³ Delle Donne 2003, XL, 40, nr. 22 (lettera di Pier della Vigna al suo discepolo Nicola da Rocca senior, parte di un *certamen* retorico).

cui sia il combattimento tra cardinali 'guasconi' e italiani in un caso, sia la lotta retorica tra Pier della Vigna e il suo discepolo nell'altro, sono paragonati a un duello, tramite due variazioni della stessa formula ritmico-sintagmatica di base.

In paléstra certáminis (fraseologia papale)

↓

↓

In paléstra dictáminis (Pier della Vigna) In palestra cépti certáminis (Dante)

Nell'ottica degli studi danteschi, dunque, si tratta di capire come il poeta della *Divina commedia* abbia selezionato e riconfigurato ad uso personale un insieme di formule potenzialmente illimitato, ma logicamente strutturato in base a una serie di criteri talvolta molto precisi: una massa testuale che era lievitata attraverso la coalescenza e l'apparizione sul mercato europeo del libro della maggior parte delle grandi *summae dictaminis* classiche del Duecento precisamente all'altezza dell'infanzia e dell'adolescenza di Dante, negli anni 1266-1280. In questa prospettiva, ogni parallelo scoperto, anche tra i più banali, è suscettibile di rivelarci qualcosa sul tipo di cultura dittaminale di Dante, anche se certi accostamenti si prestano più facilmente a un'interpretazione non soltanto formale, ma anche concettuale, mentre taluni altri, molto più rari, sembrano, perché meno banali, dar adito a ipotesi precise in merito all'origine delle formule imitate o echeggiate. In ogni caso, tale approccio è diverso della 'classica' ricerca delle fonti. L'operazione qui proposta consiste nel misurare la prossimità formularistica del linguaggio epistolare dantesco rispetto allo stile relativamente (ma non totalmente) condiviso dalle lettere - di ambiente papale, imperiale-siciliano, e talvolta comunale - caratteristiche di questa cultura dell'*ars dictaminis* 'classica', al fine di accumulare una massa critica di dati che consenta di suggerire qualche conclusione. Si tratta dunque di esplorare una dimensione intertestuale profondamente differente della tradizionale ricerca della fonte unica e determinata, una dimensione che rispecchia la matrice policentrica del *dictamen* tardoduecentesco. Tale esperimento ambisce a reinserire Dante nel mondo dell'*ars dictaminis*, non più concepito prevalentemente nella dimensione teorica o negli echi di qualche testo particolarmente famoso (come la *Collegerunt pontifices*, prima lettera nelle raccolte di Pier della Vigna...), ma anche al livello di base della prassi comune a tutti i *dictatores* di spicco. Prima di presentare i risultati preliminari di questa operazione, tuttavia, occorre precisare la metodologia impiegata per ottenere questa prima raccolta semisistematica di paralleli o echi danteschi con il mondo dell'*ars*.

